



Anche Pasolini partecipò alla rivista «Città Aperta»

Le memorie di Città aperta

Una rivista che durò dal 1957 al 1958, censurata dal Pci

Eravamo contro l'intervento in Ungheria e contestavamo il realismo socialista. Fummo radiati ma quell'esperienza diede buoni frutti

LUCA CANALI
ROMA

DOMENICA SCORSA SU «L'UNITÀ», HO LETTO CON PIACERE UN ARTICOLO - RICORDO SU «IL VITTORIOSO», «GIORNALINO» PER RAGAZZI DI ORIENTAMENTO CATTOLICO, estrosamente illustrato da Jacovitti, se non sbaglio negli anni che precedettero e forse per un po' accompagnarono la seconda guerra mondiale. Erano «fumetti», come del resto anche nell'altro famoso giornalino: *L'Avventuroso*, forse ancora più famoso per le storie su Cino e Franco, ma soprattutto su Gordon Flash e il dottor Zarro, e Mandrake con il suo fido ed erculeo (nero) collaboratore Lothar. Ma v'era anche - e bisognerebbe parlarne, *Il Corriere dei piccoli* molto popolare, illustrato dall'intelligente e bravissimo attore di teatro Sergio Tofano, con il Sig. Bonaventura, il sor Pampurio, Bibi e Bibò, la Tordella.

Sul complesso di tali pubblicazioni occorrerebbe scrivere un libro anche sulle ideologie che le informavano e per loro tramite «formavano» i ragazzi.

Ma proprio in questi giorni avevo tentato (riuscendovi) di recuperare per intero le due annate (1957 - 58) di una rivista di cultura, *Città aperta*, ingiustamente soppressa, e ancora più ingiustamente dimenticata (forse per intervento striscianti di qualche potere forte).

L'avevano pensata e realizzata un gruppo di giovani intellettuali e artisti comunisti; la redazione era così composta: Tommaso Chiaretti, critico cinematografico de «L'Unità», Lorenzo Vespignani, Ugo Attardi, Marcello Muccini, Alberto Sughì, Alberto Ziveri, pittori, Mario Socrate ispanista e poeta, Dario Puccini, ispanista e docente universitario, Elio Petri, regista cinematografico e funzionario della Federazione comunista, ed io, allora segretario politico della Sezione Porta Maggiore del Pci, e assistente universitario.

Finanziatore della rivista e anch'egli redattore, era Gianfabrizio Sacripante, industriale.

Erano gli anni in cui divampavano in tutte le sezioni e Federazioni del Pci. violente discussioni sull'invasione dell'Ungheria, il rapporto Kruscev, e sullo stalinismo.

La linea politica della direzione del Partito, e ovviamente di Togliatti, era cauta, ma sostanzialmente favorevole all'intervento sovietico. *Città aperta* si dedicò soprattutto a due aspetti della linea politica del Partito: in primo luogo alla rivendicazione della libertà di espressione in tutte le arti contro l'angustia del «realismo socialista, in secondo luogo sul cosiddetto «centralismo democratico», definizione dietro la quale si celava la tendenza a condannare qualsiasi forma di dissen-

so. Ma nessuno di noi intendeva, in questa battaglia, mettere in bilancio l'uscita dal Partito, cui restammo tutti fedeli.

La rivista continuò ad essere sostanzialmente d'ispirazione marxista, e molti di noi lo siamo ancora. Non iscritti al Partito ma attivi «simpatizzanti» e collaboratori della rivista furono Italo Calvino, con il suo famoso scritto polemico *La gran bonaccia delle Antille*, pubblicato la prima volta sulla nostra rivista; Pier Paolo Pasolini con un gruppo di poesie, scritte (come lui stesso ribadì in una lettera ai «Cari amici» di *Città aperta*) sette anni prima, subito dopo i versi friulani della Casarsa e alla vigilia dell'uscita di *Le Ceneri di Gramsci*; e inoltre Franco Lucentini, Marcello Venturoli, Callisto Cosulich, oltre agli architetti Piero Moroni e Edoardo Vittoria.

Il nostro dissenso non era, come si è detto, un dissenso dall'ideologia e dalla linea politica generale del Partito (impegnata contro l'estremismo, e nella conquista della maggioranza attraverso le riforme di struttura). Ma fummo ugualmente convocati dalla Direzione per una discussione con il responsabile centrale della cultura, allora Mario Alicata, intellettuale di alto rango. Tale discussione fu lunga ma reciprocamente corretta. Tuttavia la conclusione fu netta: «O cessate la pubblicazione, o vi radiamo dal Partito».

Noi continuammo, e non molto dopo apparve su «L'Unità», con la formula di rito, la notizia della radiazione dal Partito dell'intera redazione della rivista, fatta con nomi e cognomi dei «radiati».

La rivista nel frattempo, per difficoltà finanziarie, stentava a sopravvivere. Per continuarne la pubblicazione, come tutti insieme avevamo deciso, era necessario trovare un altro finanziatore. Decidemmo, di rivolgerci a Giangiacomo Feltrinelli, editore di sinistra radicale. Partimmo, Dario Puccini e io, per Milano. Cenammo con Giangiacomo e discutemmo con grande cordialità. Era imminente il congresso del Partito, che si annunciava burrascoso. E Giangiacomo propose un suo aiuto finanziario a patto che noi ci trasformassimo da redazione di una rivista di cultura in una «frazione politica più a sinistra» della linea del Pci.

Naturalmente non accettammo. E dunque non ricevemmo nessuna sovvenzione. Dopo un altro paio di numeri *Città aperta* morì, scomparendo dietro una cortina d'incomprensibile silenzio. Persino i compagni de *Il Manifesto*, che vennero anch'essi espulsi non pochi anni dopo, evitarono di parlare di *Città aperta* che li aveva preceduti.

Ora che vedo quella nostra rivista davanti a me, dopo averla cercata, ritrovata e fotocopiata nella Sala Falqui della Biblioteca Nazionale di Via Castro Pretorio, ha suscitato in me una certa emozione, ma anche un po' di irritazione per la sorte che forse essa non meritava.

Ma ho anche pensato che quelle pagine di *Città aperta* potrebbero essere ripubblicate perché il loro contenuto, chiaramente ma garbatamente polemico, mi è apparso particolarmente attuale. Si tratta di una mia idea, priva tuttavia di ogni ottimistica previsione.

L'isola di Shakespeare diventa la terra d'approdo dei rifugiati

Il Festival delle Colline torinesi si chiude con i Motus: spazi vuoti dove incombe l'ombra del presente

MARIA GRAZIA GREGORI
TORINO

GIUNTO ORMAI, CON I SUOI DICHIOTTO ANNI DI VITA, ALLA MAGGIORE ETÀ IL FESTIVAL DELLE COLLINE TORINESI CHIUDE QUESTA SUA EDIZIONE, CARATTERIZZATA DALLE MOLTE DOMANDE CHE RIGUARDANO IL NOSTRO PRESENTE, CON «NELLA TEMPESTA» DEI MOTUS: un viaggio nella solitudine ma anche nella solidarietà, dentro gli infiniti naufragi della vita per arrivare a un'ipotesi di condivisione, che solo il senso di chi siamo e dove vogliamo andare può darci. È un viaggio della mente e del cuore, della libertà del singolo che vale se raffrontata a quella degli altri dove l'input viene dalla *Tempesta* di Shakespeare che qui profetizzava sul senso di parole come giustizia, libertà e utopia.

Anche nello spettacolo dei Motus tutto inizia con una tempesta e con un naufragio, anche qui c'è Ariel, spirito che tesse i suoi inganni a fin di bene. Un Ariel che non vola, con i piedi ben piantati per terra o nei suoi sogni. Una specie di Virgilio perché a lui tocca raccontare, tessere le vicende delle molte tempeste della storia, della perdita di sé nell'indifferenza, che s'incarna nell'inquietudine emozionale e nelle azioni fisiche di una dirompente Silvia Calderoni, guida di quest'operazione che nasce dall'ideazione e dalla regia a quattro mani di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò.

Nella Tempesta del gruppo riminese (spettacolo che sarà a Dro, alla Biennale di Venezia e in diversi Festival europei) trionfa quello che Peter Brook in un libro famoso definiva «The empty space», lo spazio vuoto. Una scelta estetica e concettuale allo stesso tempo per Casagrande e Nicolò: niente scenografie fisse, ma teli candidi per racchiudere l'ampio palcoscenico del teatro delle Fonderie Limone di Moncalieri, che possono trasformarsi in spazio per proiezioni che legano il fuori e il dentro, la vita, le gente e gli attori lì, sul palco che s'interrogano in modo più o meno esplicito sui maestri e sul senso della loro presenza come veicolo di emozioni: il passato, la storia che si travasa nel presente. Del resto qui a incombere è proprio questo presente o

l'appena ieri con i personaggi che entrano all'improvviso assumendo identità diverse da Prospero a Calibano, da Miranda a Ferdinando. Per dirci che se è vero che siamo fatti della stessa sostanza dei sogni siamo anche «contro» - come dice guardando a Shakespeare lo scrittore martinichese Aimé Césaire (più volte citato da Calderoni) in chiave anticolonialistica nella *Tragedia del re Christophe*.

Ma dentro tutto questo e oltre tutto questo sull'onda del piano di Glenn Gould e della voce di Jim Morrison, ci si dice altro: che l'isola abitata da «strane presenze» di Shakespeare potrebbe essere Lampedusa, luogo d'approdo dei tanti disperati che cercano un futuro e perfino Istanbul dove ci si batte per la propria libertà. Nella tempesta ci siamo davvero ci dicono gli attori di Motus (oltre a Silvia Calderoni i bravi Glen Caci, Ilenia Caleo, Fortunato Lecce, Paola Stella Minni) qui e ora: non è un caso che questo spettacolo appartenga a una ricerca chiamata «animale-politico project» e guardi verso il basso degli homeless piuttosto che verso l'alto dei cieli e che abbia come simbolo una coperta, l'oggetto minimo che serve alla sopravvivenza, rifugio e nascondigli, alcune donate dal pubblico (ma Calderoni ci dice che la sua apparteneva a Judith Malina) poi raccolte in pacchi, quasi pronte verso una spedizione dove ci si batte per la libertà. E intanto si citano l'uragano Sandy che mise in ginocchio New York e non solo, i tanti tipi di potere che esistono, la solitudine degli esseri e la voglia di cambiare che assomiglia tanto a un'avventura. Proprio per questo quando i giochi sono fatti, la luce scende e un filmato ci rimanda l'immagine del nostro Ariel che attraversa la città con una lunga tunica bianca trascinando dietro di sé un piccolo albero per poi apparirci in carne ed ossa in teatro, salire sul palcoscenico e faticosamente e idealmente piantarlo a immagine del futuro (che è un finale bellissimo), fatico a condividere il secondo finale, qui provato per la prima volta: una sorta di palingenesi in cui si invitano gli spettatori a salire in palcoscenico e a sedersi pure loro sulle coperte, forse un coro ideale che però manca di drammaticità e di forza. Bisognerà lavorarci se si vuole conservarlo.

...
Si citano l'uragano Sandy, i tanti tipi di potere che esistono, le solitudini umane



Un momento dello spettacolo dei Motus